

In, Alogon n. 73/2007

Giacomo Panizza, Comunità Progetto Sud - Lamezia Terme

Volontariato: un patrimonio in «movimento»*

Con titolo intendo includere il volontariato tra i patrimoni fruttuosi della storia recente del Sud. Patrimoni decifrabili come quell'insieme di beni materiali e immateriali, valori, ideali, azioni e organizzazioni dal basso che molti padri e madri del volontariato hanno lasciato in eredità alla società meridionale, affinché ne disponga al meglio. Insomma, le eredità si lasciano in dono, con gratuità e accortezza. Ma, i patrimoni perdurano? Alcuni non si possono semplicemente conservare, ma occorre mantenerli in «movimento». E il volontariato è uno di questi.

Un po' di storia. Cittadini solidali e perciò politicizzati

Oltre trent'anni fa, grazie al «giro» capillare della Caritas italiana, si diffuse al Sud il medesimo stile di volontariato del resto del Paese. Svolti in prevalenza su Roma, gli incontri preparativi alla creazione e al lancio di questo inedito soggetto sociale raggruppavano sì poche persone ma provenienti da tutta Italia, Sud compreso¹.

Per rimarcare l'importanza attribuita fin dagli inizi al pensiero, alla strategia e alla competenza come elementi necessari per fare seriamente volontariato, ricordo i nomi di Giovanni Nervo, Luciano Tavazza, Vodia Cremoncini. In quel frangente si progettò di dare dignità civile alle esperienze di impegno socio assistenziale già esistenti, sorte prevalentemente in seno alla chiesa cattolica, dando loro una connotazione che andasse oltre la sola dimensione religiosa che le aveva generate e protette, e sospingendole al di là dell'agire singolo e della mera beneficenza, per collocarle in una dimensione di politica sociale attiva. Si diede loro il nome di «volontariato» curando di centrarne la *ratio* nella libertà solidale di chi il volontariato lo vuol fare, esigendo però di comporre questa disponibilità coi diritti di emancipazione di chi abbisogni di aiuto.

Concettualmente si sostenne la necessità di passare da azioni individuali gratuite a scelte collettive conglobanti la giustizia, la cittadinanza, la polis.² Insomma: la gratuità veniva «riciclata», impastata con la solidarietà e la partecipazione. Idea convincente, tanto che alcune confraternite aggiunsero alla propria sigla la dizione «volontariato».

Fin da subito ci si mise d'impegno sui problemi dell'emarginazione sociale, collegandoli con i temi della pace e dell'ambiente. Certo, al Sud l'emarginazione era conseguenza di molti fattori, tra i quali la carenza di servizi sociali e la pratica perversa di politiche economiche penalizzanti. A differenza del volontariato del Nord Italia, nel Meridione rischiavamo di avvitarci sui nostri rari servizi e sulle nostre poche iniziative, senza vedere la macroscopicità di un *welfare* incompiuto per tutto il Sud. Ad esempio, scoprimmo di essere in ritardo nella lotta per la chiusura dei manicomi o nella sperimentazione dei servizi territoriali alternativi agli istituti totali.

La pace non ci richiamava solo alle manifestazioni contro le testate nucleari a Comiso o ad ostacolare la costruzione di nuove basi missilistiche, come quella di Crotone: la parola «pace» per noi implicava anche dire «no!» alle mattanze e alle faide delle mafie.

I temi della responsabilità verso l'ambiente, poi, si declinavano nelle lotte contro la costruzione delle fabbriche a carbone e altre azioni disoneste che governi distratti propinavano ai bisogni occupazionali del Sud, scatenando così «guerre tra poveri», come quando nella piana di Gioia Tauro si assisteva a scene in cui operai e sindacalisti si scontravano con volontari e ambientalisti.

¹ Del Sud alcuni partecipanti alla fase pionieristica eravamo: Italo Calabrò, Mimmo De Simone, Pippo Insana, Piero Modafferi, Mario Nasone, Giacomo Panizza, Gianfranco Solinas: tre preti, due collaboratori caritas e due sindacalisti. In seguito sopraggiunsero altri e finalmente non solo al maschile.

² Concetti entrati in seguito nella legge quadro sul volontariato n. 266/1991, e nel rinnovato articolo 118 della Costituzione, comma 4: «Stato, regioni, città metropolitane, province e comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà».

Siamo partiti «alla grande», esagerando, con forti aspettative sul locale, sul nazionale, sul mondo. Eravamo disponibili e politicizzati. In quel periodo le suggestioni culturali consistevano o nell'accettare «il sistema» o nello «sparare al cuore dello stato»: erano nodi dibattuti, specie tra giovani e «maestri» (cattivi o buoni). Di fronte a polarità politiche che si dimenticavano degli esseri umani, abbiamo preferito sperimentare un'altra strada, scommettendo sulla promozione e gestione di iniziative socializzanti seppur, allora, ritenute da molti altri come compiti del solo «pubblico istituzionale».

Volontariato per innovare, coesione sociale e democrazia

Era un volontariato promotore e difensore di diritti sociali, disponibile a spendersi svolgendo un proprio compito, ma al contempo esortando le istituzioni la loro parte. Ingenuamente si arrivò anche al punto di pensare l'utopia, cioè a programmare di scomparire, come volontariato, perché le istituzioni col tempo assumessero il ruolo gestionale dei servizi che il volontariato stesso andava scoprendo e indicando come necessari alle persone e alla collettività. Pertanto, pur in assenza di coperture legislative si sperimentarono case famiglia, comunità terapeutiche, servizi leggeri in alternativa agli istituti di ricovero, tracciando anche piste di intervento sociale di prevenzione e di riabilitazione, fino alla riduzione del danno.

Se saltassimo questa forte dimensione di politicizzazione e consapevolezza posta agli inizi dell'avventura del volontariato, non capiremmo sufficientemente tante cose di allora, ad esempio la celerità e la padronanza con cui molti gruppi, provenienti da tutta Italia, sono intervenuti in Irpinia immediatamente dopo la micidiale scossa di terremoto del 1980. Ci stavamo incontrando e organizzando solo da cinque anni: insomma, si è cresciuti velocemente, anche al Sud.

Nel Mezzogiorno in quel primo periodo furono promossi diversi incontri significativi, programmatici, non «sul» volontariato ma «del» volontariato³: convegni operativi che generarono altri incontri, moltiplicatori dell'*imprinting* di un volontariato che voleva essere attento alle persone, alle relazioni umane, ai diritti e ai doveri di cittadinanza, alle cause e alle soluzioni politiche⁴ di tante disuguaglianze presenti nella società. Al riguardo, tra i gesti simbolici di allora va segnalata l'opposizione a indossare divise: si rifiutavano camici e gerarchie, come segno di abolizione delle differenze di potere esistenti tra «assistenti» e «assistiti» nei servizi svolti dal volontariato. L'asimmetria del potere insita nelle relazioni di aiuto faceva parte dei concetti allora insopportabili.

In tanti, radicati nei nostri territori, abbiamo gettato le fondamenta di una bella stagione culturale. Decidendo, operando e riflettendo in prima persona - connotazione etica basilare dell'essere volontari e volontarie - l'intenzione primaria non era quella di dare noi l'assistenza ai «bisognosi», ma di provocare mutamento e partecipazione sociale. Perciò si mettevano a fuoco le ingiustizie sociali e le difficoltà di persone, famiglie e territori, e si proponeva di fronteggiarle insieme alle amministrazioni pubbliche e agli operatori dei servizi. Oppure denunciando.

Questa visione del volontariato, collocabile all'incrocio tra l'accompagnamento di chi fa fatica, i ruoli pubblici degli enti locali e i saperi dei professionisti dei servizi dedicati, è patrimonio degli inizi. La sfida a non fare da soli fu raccolta subito, anche al Sud. Dalla metà degli anni 70 in poi nacquero in continuazione associazioni di volontariato. La disoccupazione dilagante e la scarsità dei servizi sociali fecero la loro parte per connotarne le caratteristiche; gruppi di volontariato si tramutarono rapidamente in cooperative sociali; i servizi snelli divennero servizi pesanti, con lavoro precario.

Si svilupparono molteplici forme di volontariato - i «volontariati» - con scopi, ambiti di intervento e metodologie differenti tra loro non solo nei dettagli tecnici ma nella sostanza politica, differenti come lo sono le dame della carità dai gruppi di *advocacy*, differenti come lo sono i volontari dei gruppi di vita da quelli di certi servizi specializzati. È rivelatore il fatto che

³ Segnalo gli incontri di Napoli e Castellammare in Campania; di Taranto e Fasano per la Puglia; Reggio Calabria e Lamezia Terme per la Calabria; Mascalucia sulle pendici dell'Etna per la Sicilia.

⁴ Un tentativo di mettere in campo soluzioni politiche partitiche coinvolgenti i volontariati del Sud avvenne nei primi anni 90, con la costruzione di un cartello denominato «Oltre il frammento». Tramite esso si cercò di aggregare le plurali anime dei volontariati con quelle dei pacifisti e degli ambientalisti. Fu un fallimento. La debolezza e l'ingenuità organizzativa a muoversi in un ambito di competizione elettorale risultò velleitaria e ininfluente, nel mentre al Sud la politica partitica riapriva una stagione di strapotere sulla società civile, offrendo rapporti di clientela o di subalternità ai deboli e di collaborazione paritaria ai forti. Alcune realtà del volontariato si adeguarono, altre progettarono faticosi laboratori di cittadinanza sociale e civile.

oggi esistano diversi filoni di volontariato: uno che gestisce i Centri di permanenza temporanea (CPT); un altro persuaso che i CPT li debba gestire solo lo stato; un terzo che sostiene che i CPT non li debba gestire né il volontariato né il resto del terzo settore e nemmeno lo stato.

Il volontariato del Sud è un patrimonio in equilibrio instabile, non una rendita. Contemporaneamente alla sua crescita, si sono moltiplicate anche molte e complesse problematiche sociali ed economiche che lo sfidano in maniera insolita. Vogliamo che ci sia ancora il volontariato domani? «Come» lo vogliamo? Che fa servizi ai Centri di servizio? Che ripara i danni delle disattenzioni sociali della politica? Che rincorre i disastri causati dalle guerre tra i clan? Le sfide sono tante. Saremo capaci di futuro se sapremo assumere uno stile di «volontariato adulto».

Tra le questioni che ci sollecitano alcune vanno prese sul serio: la gratuità, la solidarietà e la partecipazione. La gratuità è modalità identificativa del volontariato in se stesso, e quindi escludente qualsiasi forma di remunerazione con marchingegni di simil-lavoro o, peggio ancora, di lavoro nero. La solidarietà sfida il volontariato sui terreni della dignità umana e dell'equità sociale, piuttosto che sui fondali marini in cerca di altri bronzi di Riace. La partecipazione ci sfida a rigenerare cittadinanza al Sud, scommettendo sul ruolo attivo delle fasce sociali tuttora tagliate fuori da qualsiasi ideazione e costruzione del proprio e altrui destino.

Oltre a queste tre sfide io ne sottolineerò solo altre tre. La prima riguarda *la coesione sociale connessa con la legalità*. Le mafie fanno coesione sociale, ma sopprimendo la legalità; impongono un loro modo di coesione e appartenenza. Non si può negare una certa preoccupazione sul grado di coscienza sociale serpeggiante nelle nostre comunità locali, nelle quali un conto è la consapevolezza dei diritti umani e un altro sono gli atteggiamenti pratici di riconoscimento di tali diritti. Ci sono sordità inspiegabili con la sola logica. Talvolta basta dire: *rom*, tossicodipendente, ex carcerato, straniero, malato di mente per evocare allarme sociale piuttosto che accoglienza, per richiamare sicurezza pubblica piuttosto che sicurezza sociale. Eppure la legalità esige di appianare le disuguaglianze, e di non avere tra noi persone di «serie B».

Qui il volontariato deve contrapporre un diverso modo di fare, libero e liberante. Nei territori in cui il controllo sulle relazioni, sull'economia, sui voti politici è spesso nelle mani dei gruppi mafiosi, occorre che il volontariato si spenda per rinforzare se stesso e gli altri soggetti sociali che vivono il territorio. Vi è una parte di controllo e di potere che i mafiosi si prendono con la violenza, ma vi è pure un'altra parte di controllo che qualcuno dà loro pagando il pizzo, quando compra la droga che trafficano, quando diventa cliente di supermercati o di banche che riciclano denaro sporco.

Accettare questa sfida significa far effettivamente socializzare i territori, riprendersi spazi e piazze, strade e luoghi comuni. Hanno fatto bene i gruppi di Libera a organizzare la marcia a Polistena il 21 marzo scorso. Il volontariato in queste manifestazioni si vede. Tutti lo ammettono, anche la mafia, la 'ndrangheta, il «sistema» camorra e la sacra corona unita. Certo, al termine della manifestazione il volontariato ritorna al quotidiano, sostiene le associazioni antiracket, partecipa all'utilizzo sociale dei beni confiscati, va di nascosto ad aiutare una famiglia per far cessare una faida, opera per inserire in un quartiere i figli del boss in galera, accompagna la moglie di una vittima di mafia a fuggire lontano per salvare i figli.

Una seconda sfida tocca i nodi della politica come democrazia, che non sono solo un fatto di numeri. Le mafie hanno capito benissimo la democrazia dei numeri, facendo incetta di quelli sufficienti a occupare partiti, amministrazioni e ruoli pubblici. I nodi non sono nemmeno i servizi sociali, bensì le politiche sociali partecipate: anche nel Meridione aumentano le persone che scelgono il volontariato, ma domandano che le si tenga lontane dalla politica! Diventa raro imbattersi in un gruppo che studia le voci di contrasto alla povertà nei bilanci comunali o regionali, o che prepara proposte per i piani operativi di sviluppo dei territori. Al massimo vanno ai tavoli dei piani di zona, perché interpellati sul tema dei servizi sociali. Insomma, i dati ottimisti sulla crescita numerica del volontariato al Sud non ci possono accontentare quando la crescita è in una dimensione lontana dalla politica e legata alla dimensione dei servizi socio assistenziali. Si rischia di fare una politica miope, legata ai soli nostri servizi.

Ad esempio, può accadere che il dibattito più alto che produciamo sia quello sulla droga: comunità sì o comunità no, riduzione del danno sì o no, punire o educare, proibire o legalizzare, 20 spinelli o 40, scontriamo le tesi di Cnca con quelle di San Patrignano. Se ci

avvitiamo sulle droghe perdiamo per strada le politiche sociali. Se non funzionano gli ospedali pubblici, non possiamo rallegrarci che sia cresciuto il volontariato ospedaliero. Se la scuola non va, come fa il volontariato a compiacersi dei contributi che riceve per gestire i doposcuola?

Sfide nella sfida

Le pubbliche amministrazioni, nel loro connubio di politica e burocrazia, rappresentano una sfida nella sfida. Credo che in esse si debba fare un passaggio di paradigma. Al Sud c'è un'emergenza evidente per quanto riguarda le pubbliche amministrazioni, in quanto non poche risultano inadeguate a reggere gli ultimi sviluppi della legislazione, della giustizia, della partecipazione, insomma, della politica che si fa democrazia diffusa e partecipata. Il volontariato è stimolato a non darsi da fare solo a valle coi territori, bensì anche a monte con le istituzioni, per un corretto utilizzo delle regole, senza dover chiedere favori a nessun mediatore, «colletto bianco», padrino.

L'ultima nota che mi sento di sottolineare è che dobbiamo riconoscere che esistono criticità del volontariato attribuibili al volontariato stesso e dalle quali occorre uscire al più presto. La sfida è che *il volontariato si prenda cura di sé*, nella casa comune del terzo settore e nella società, e che ci tenga a esserci in quanto area di gratuità, di bene comune, di una cittadinanza che sostiene per tutti l'esercizio del diritto di dare, di fare, di governarsi anche da sé e non solo di venir governati.

Nei confronti degli altri soggetti del terzo settore - quali la cooperazione sociale, le imprese sociali e le associazioni di promozione sociale, così come il servizio civile volontario svolto in Italia o all'estero - il volontariato dovrebbe rimarcare di essere distinto ma non distante. Insieme a queste realtà vorremmo divulgare ideali e pratiche di solidarietà senza confini, e in particolare sottolineare che la politica o è sociale o non è politica, e che l'economia o è sociale o non è a dimensione umana.

La crescita numerica di tanti poveri e impoveriti al Sud e molti altri fattori stanno spingendo il volontariato a impegnarsi sulle prestazioni, sugli interstizi, sugli effetti piuttosto che sulle cause dei problemi; su discorsi di gestione spicciola e non di strategie. E nel Mezzogiorno i servizi del terzo settore, come quelli pubblici, paiono sempre più "dis-graziati", ovvero fuori dal tocco di grazia di un loro potenziamento nei tempi brevi: vedi ad esempio il resoconto sulla magra entità delle quote *pro capite* dedicate agli interventi sociali nelle diverse regioni meridionali rispetto al resto d'Italia. Il terzo settore si sta avviando a diventare una brutta copia dei più brutti servizi pubblici e privati: *brutta copia* nel senso che invece di sostenere la socializzazione, la prevenzione e la riabilitazione, si sta buttando su servizi economicamente più stabili (quali, ad esempio, i ricoveri totali), su quei contenitori dell'abbandono che come volontariato combattiamo fin dagli inizi e continueremo a ostacolare, perché non vogliamo servizi consolatori ma promotori di *empowerment* e di cittadinanza.

Il volontariato al Sud è chiamato con urgenza e intelligenza a rivedere l'agenda delle sue attività. Quelle di altre zone d'Italia non saranno riproducibili *in toto*. Ad esempio, pur vivendo gli stessi problemi del Nord Italia, il volontariato del Sud non li può fronteggiare con un'economia locale debole e con luoghi di lavoro troppo vulnerabili. Così come non può sottovalutare il fenomeno dell'educazione scolastica di base, caratterizzata da esiti poco efficaci di una scuola produttrice di alti tassi di evasione e abbandono scolastico. E nemmeno può misconoscere il disagio della gente, connesso non tanto alla fruizione di servizi essenziali come l'ospedale, il pronto soccorso o il trattamento sanitario obbligatorio, ma piuttosto con «il dopo» dell'intervento urgente o specialistico: disagio legato alla trascurata e immorale privazione di servizi territoriali essenziali all'inserimento sociale, lavorativo, familiare che altrove in Italia invece ci sono.

Occorrerà riprendere il *lavoro di comunità* per costruire risposte adeguate con la gente nei territori, quartieri e città, nei paesi e nelle frazioni interne del Sud, anche superando i confini dei nostri servizi e delle nostre «missioni». Nell'agenda dei volontariati del Sud andrebbero previste sperimentazioni capaci di tracciare nuove vie ai diritti.⁵

Occorrerà evitare in futuro l'errore di gestire progetti scollegati. Fa bene al volontariato ripensarsi in attività snelle e in rete. Finalmente nel resto del terzo settore sono cresciute tante

⁵ Tema mutuato dal Seminario di ricerca organizzato dalla Fondazione Zancan e Cnca Veneto: *Rileggere i percorsi delle organizzazioni del terzo settore per tracciare nuove vie ai diritti*, in Studi Zancan, Politiche e servizi alle persone, n. 2, 2006, pp. 85-190

organizzazioni deputate alla gestione dei servizi stabili. Occorrerà cercare una tensione più costruttiva con gli operatori dei servizi pubblici e privati, con politici e amministratori, con i cittadini fruitori dei servizi favorendo, rispetto al passato, la nascita di più comitati degli utenti che di servizi, più iniziative di *advocacy* che di assistenza.

Per sorreggere realisticamente le future attività di volontariato, ritengo che abbiamo ancora bisogno di formazione. Accanto a quella tradizionale, che ci fa apprendere dalle nostre stesse esperienze, e a quella strutturata in *setting* nei vari corsi e percorsi che ci inventiamo, si potrebbero potenziare maggiormente anche altre metodologie di «apprendimento-servizio»⁶ da operare sul campo con le comunità locali.

Abbiamo un patrimonio da rigenerare. Il patrimonio del volontariato è un'avventura, un'intrapresa, è fatto di volontari e volontarie, di ideatori, di «quadri», di organizzazioni, di strutture, e soprattutto di stili di vita basati sul dono generatore di relazioni umane e di polis. Non possiamo pensare di poter «passare» facilmente a qualcun altro questo patrimonio: i «nuovi» dovranno a loro volta ri-apprenderlo, se vorranno. Traghettono questi apprendimenti dalla vecchia alla nuova generazione è la prossima vera sfida: i volontariati del Sud dovranno saper rischiare investimenti strategici in proprio, sia per le attività che per la formazione da mettere in campo. E lo stesso vale anche per le politiche sociali delle regioni meridionali, per i programmi dei Centri di servizio del volontariato e della Fondazione per il Sud. Immaginare e costruire insieme più spazi di socialità per tutti farà solo bene al nostro Sud, e a tutti. E su queste sfide, soppesando le nostre risorse e vulnerabilità, mi viene da dire che «si può fare!».

* Relazione alla V Conferenza Nazionale del Volontariato - Napoli 13 - 14 - 15 aprile 2007

⁶ www.learnandserve.org/about/service_learning.html.